

SIRIA, I COSTI DELLA RUSSIA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

BERNARDO VALLI

INSOMMA, pensa che la missione siriana sia quasi compiuta, e che sia il momento di sottolinearlo con un gesto solenne. Il cessate il fuoco deciso sotto il patrocinio russo-americano non è stato troppo violato, anzi secondo gli osservatori ottimisti è stato sostanzialmente rispettato; e a Ginevra dovrebbe cominciare la terza edizione delle trattative mai decollate. L'annuncio del Cremlino è una spinta al dialogo.

Il segnale è distensivo. E tuttavia non troppo vincolante. Si tratta di un ritiro parziale, e la permanenza delle due basi russe, quella navale di Tartus e quella aerea di Latakia, consentono un rapido ritorno degli uomini e dei mezzi che adesso stanno partendo. Inoltre le parole di Putin non si traducono spesso in fatti concreti. Lasciano sempre un dubbio. L'accordo da lui sottoscritto a Minsk, tuttora in vigore e da lui più volte ribadito, non ha riportato la quiete completa nell'Ucraina orientale, nelle province secessioniste confinanti con la Russia.

In Siria egli ha comunque realizzato quel che si proponeva: il rafforzamento del suo protetto Bashar el Assad. Sei mesi fa il presidente siriano era dato per spacciato. La ribellione, nelle sue varie versioni, occupava larga parte del territorio; l'esercito governativo dava evidenti segni di debolezza; e l'auspicato processo di transizione a Damasco era visto in molte capitali, da Washington a Londra, ma anche a Riad, come una scontata procedura per allontanare definitivamente dal potere il rais. L'intervento russo di settembre ha rovesciato la situazione. Il regime di Damasco si è rafforzato. Prima del cessate il fuoco era sul punto di ottenere una vittoria decisiva: stava per riprendere il completo controllo di Aleppo, assediata da cinque anni, con l'aiuto decisivo dell'aviazione russa. La quale,

nonostante gli impegni e le puntuali assicurazioni, ha colpito soprattutto i gruppi ribelli moderati in parte legati agli americani, e risparmiato spesso quelli di al Nusra e di Daesh (lo Stato islamico) che dovevano essere i principali obiettivi. La preoccupazione di non insabbiarsi troppo nella crisi mediorientale, ha condotto gli Stati Uniti di Barack Obama a non dare un peso eccessivo al disinvolto comportamento della Russia di Putin. Con la quale era ed è indispensabile raggiungere un'intesa per tentare di chiudere il conflitto. È quel che sta probabilmente accadendo tra le quinte non tanto segrete della diplomazia.

L'annuncio del parziale ritiro delle truppe russe non deve però avere rassicurato del tutto Assad. Su questo punto essenziale le intenzioni di Putin restano oscure. Il presidente siriano non rimane senza alleati sul terreno. Le unità iraniane, mandate dagli Ayatollah amici di Teheran, e gli Hezbollah libanesi non se ne vanno. E i russi possono ritornare in breve tempo.

Tuttavia il ridotto impegno militare russo, deciso proprio mentre a Ginevra si tenta di avviare un negoziato, viene letto anche come un avvertimento a Bashar el Assad. Rinfrancato dalla stabilità del regime il rais di Damasco ha irritato il Cremlino. È stato imprudente o arrogante. Ha colto di sorpresa il grande alleato, che l'ha salvato, annunciando elezioni legislative al più presto ed escludendo, tramite il ministro degli esteri, Walid al Muallem, una sua eventuale riconferma attraverso elezioni presidenziali.

L'avvertimento è chiaro: la permanenza di Assad alla testa

dello Stato non può essere messa in discussione. Ma è una "linea rossa", un ostacolo al dialogo che le Nazioni Unite, affiancate da russi e americani, tentano di avviare a Ginevra. L'Alto Comitato dei negoziatori, in cui sono raccolti i gruppi ribelli, ad eccezione di Daesh e di al Nusra esclusi dal dialogo, pongono infatti come condizione la destituzione di Assad, o comunque un processo di transizione a Damasco che preveda elezioni presidenziali. Il cui esito sarebbe negativo per lui. Gli americani e i loro alleati sono sulle stesse posizioni. Inoltre, se a Ginevra si accenderà infine un ve-

ro dialogo, si porrà il problema di dividere il paese. E questo Assad lo rifiuta.

La mossa di Putin può essere interpretata come una forte sollecitazione all'alleato affinché diluisca le sue pretese. In cambio dell'aiuto ricevuto non deve ostacolare la trattativa respingendo ogni discussione sul suo personale potere. O sull'eventuale divisione del territorio nazionale. Se questa lettura è esatta, un'intesa di fatto si è creata tra russi e americani nel tentativo di risolvere il conflitto siriano. La sorte di Assad è al centro di questo accordo non dichiarato.

La crisi siriana ha riportato la Russia in Medio Oriente, con la prima grande operazione militare fuori dai confini nazionali, dopo l'implosione dell'impero sovietico. E il suo presidente, impostosi nel conflitto, tratta adesso con il presidente della superpotenza. Al colloquio tra Putin e Obama, dopo l'annuncio del ritiro, è stato dato un significativo risalto. Quello che si dà a una battaglia vinta sul campo. Proprio mentre le sanzioni occidentali penalizzano la Russia, ferita economicamente anche dal ribasso brutale del prezzo del petrolio. Un'altra lettura della mossa di Putin è che il costo quotidiano della presenza militare in Siria è di tre milioni di dollari. E che doveva essere ridotto. Se di risparmio si è trattato, l'operazione contabile è stata ammantata di intenti più ambiziosi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Un'altra lettura del ritiro di Putin rimanda ai tre milioni di dollari al giorno spesi da Mosca per la presenza militare al fianco di Assad

”

“
In Italia chi non ha fatto niente per le donne si permette di dare consigli su come dovrebbe comportarsi una vera madre

”

BUCCHI

Heil Zheimer



I DIRITTI NEGATI ALLE MAMME

CHIARA SARACENO

PER le donne sembra non ci sia mai il momento giusto per dedicarsi al lavoro, alla politica, all'impegno sociale, al perseguimento di un interesse. Se non hanno figli potrebbero tuttavia averne in un prossimo futuro; quindi sono considerate un rischio per i datori di lavoro. Se ne hanno di piccoli, sono inaffidabili perché devono occuparsi di loro. Se ne hanno di adolescenti, è bene che non li perdano di vista perché potrebbero mettersi nei guai.

Gli uomini invece no, possono dedicarsi anima e corpo al lavoro, alla politica, o a qualsiasi altro interesse, anche se hanno figli. Forse è per questa visione ottocentesca condivisa ancora da troppi uomini italiani, specie a capo di aziende o in politica, che l'organizzazione del lavoro è così ostile alle mamme lavoratrici, si investe così poco nei servizi, gli orari delle organizzazioni politiche e sindacali sono così difficili da conciliare con la vita e le responsabilità familiari, per le donne e per gli uomini. Se anche i padri si occupassero di più dei figli, forse penserebbero a modelli organizzativi più ragionevoli. Avviene già in altri paesi, dove non a caso si vedono anche più donne, anche mamme, in politica e a dirigere aziende. E dove i padri prendono qualche mese di congedo per stare con i figli piccoli.

In Italia invece c'è chi, non avendo mai lontanamente pensato di fare una cosa del genere e neppure, avendone il potere (da premier, oltre che come capo di aziende), ha mai fatto nulla per facilitare la conciliazione tra lavoro e vita familiare, si permette di dare consigli su come dovrebbe comportarsi una vera madre. Tra l'altro, sembra che ogni figlio di donna in politica (o comunque in carriera) nasca orfano di padre. La presenza di questi non è prevista come adeguato sostituto della madre nelle ore o giorni in cui questa non potesse essere accanto al piccolo. Quanto al congedo di maternità, evocato da Berlusconi come

impedimento alla candidatura di Meloni, è un diritto duramente conquistato dalle donne lavoratrici, per proteggerne la salute, dare loro tempo con il neonato, non esporle al rischio di licenziamento. Ma non le esime, per lo più, dal lavoro domestico e dalla cura dei figli, se ne hanno già altri. E molte libere professioniste o artigiane, per necessità o scelta, non abbandonano del tutto il lavoro anche durante il congedo. Ho il sospetto che lo stipendio da parlamentare, ma anche da sindaco di una grande città, consenta di delegare ad altri il lavoro domestico e anche parte della cura del neonato, a differenza di quanto avviene per molte madri lavoratrici. Decidere di assumere un impegno gravoso durante la gravidanza e dopo il parto può essere una scelta che si può o meno condividere individualmente, non da impedire o dichiarare impossibile.

È vero che la prima ad alludere ad una incompatibilità tra maternità imminente e candidatura a sindaco era stata proprio Giorgia Meloni, quando ha utilizzato il palcoscenico del Family day, con i suoi slogan sulle nette distinzioni tra padri e madri, per annunciare di essere incinta. È probabile, tuttavia che, al netto della strumentalizzazione della circostanza per accreditarsi in quell'elettorato, Meloni si riferisse a un suo personale, comprensibile, desiderio di godersi gravidanza e primi mesi di vita del bambino, senza imbarcarsi in una impresa indubbiamente faticosa, non ad una impossibilità, o incapacità a tenere insieme le due cose. E in effetti, anche prima di decidere di candidarsi, non ha smesso neppure un giorno la propria attività politica, dando anche più di un indizio che, forse, era stata troppo precipitosa nel chiamarsi fuori. Chissà se gli interessati consigli che sta ricevendo dai suoi (ex?) alleati, così intrisi di antichi stereotipi di genere, non la facciano guardare con maggiore spirito critico alle sue battaglie contro "la teoria gender".

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE QUATTRO DESTRE PER ROMA

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

CLAUDIO TITO

MA i suoi avversari "interni" non stanno meglio di lui. La corsa al Campidoglio si sta sempre più trasformando in una sterile e incredibile resa dei conti nel centrodestra. I cui effetti riescono solo a rimarcare il caos e il marasma che regna in quel campo.

Basti pensare ad un solo dato: ci sono quattro candidati che si presentano ai romani dichiarandosi di destra o di centrodestra. C'è Guido Bertolaso, Giorgia Meloni, Francesco Storace e Alfio Marchini. Quattro nomi per spartirsi una torta elettorale che nelle ultime competizioni non ha quasi mai superato il trenta per cento dei consensi. Una circostanza che al di là dei giudizi sui singoli concorrenti, è del tutto priva di senso. Sono i risultati di una coalizione che ormai sbanda da almeno cinque anni. Incapace di darsi un ordine e soprattutto impossibilitata ad affidarsi ad un leader riconosciuto e riconoscibile.

Se Berlusconi è ormai esaurito dai fallimenti del suo ventennio e dall'anagrafe, anche gli altri non sembrano in forma. Né la Meloni, né Salvini, né Marchini rappresentano una calamita in grado di attrarre tutti i voti che riempiono il grande bacino dei moderati, dei conservatori e dei radicali di destra. Ognuno di loro si prende un spicchio. L'ex missina attira quei pochi elettori che si definiscono ancora fascisti o postfascisti. Il capo del Carroccio solletica il ventre populista e antieuropeo provando a fare concorrenza ai grillini. E Marchini insegue quella quota di elettori moderati non persuasi da Renzi. Al momento sono solo in grado di giocarsi tutte le loro carte per sgombrare il campo da Berlusconi.

La conseguenza, però, è che il centrodestra nella Capitale d'Italia con

ogni probabilità si scioglierà nei quattro rivoli dei suoi candidati-sindaco. Alla fine a trarne vantaggio sarà con ogni probabilità il Movimento Cinquestelle. Il profilo dei pentastellati strutturalmente demagogico e via via più destrorso sta infatti diventando un'alternativa per gli elettori più radicali della destra. E forse non è un caso che la loro candidatura sindaco abbia avuto in passato un'esperienza professionale con l'ex ministro berlusconiano Cesare Previti.

In parte anche il Pd potrebbe ritrovarsi una piccola dote inaspettata, soprattutto da chi voterà confidando nella stabilità. Per Forza Italia, per la Lega e per Fratelli d'Italia, dunque, un ennesimo suicidio. Che magari sospingerà definitivamente il Cavaliere fuori dalla politica — o magari lo incentiverà a richiedere un nuovo patto del Nazareno con Renzi in vista del referendum costituzionale di ottobre nel tentativo di ribaltare l'ammutinamento dei suoi ex fedelissimi — ma soprattutto azzererà di fatto il campo del centrodestra.

Lo impacchetterà per consegnarlo ad un futuro leader, proprio come avvenne nel 1994 con la diaspora democristiana e l'ascesa di Berlusconi. E gli attuali piccoli capi faranno solo i conti con le macerie. Mostrando ancora una volta l'immagine di una alleanza inadatta a presentarsi come forza di governo. Perché le elezioni a Roma non sono mai solo amministrative. È un test nazionale. Di cui tutto il Paese risente. Presentarsi alle urne divisi, disorientati, improvvisati e sostanzialmente senza appeal, equivale a tagliarsi la strada anche per l'appuntamento del 2018. Sempre che quell'appuntamento non venga persino anticipato di un anno.

©RIPRODUZIONE RISERVATA